

Premio di Narrativa "In viaggio con Michele"

5a Edizione

Il giorno 28 dicembre 2004 i componenti della giuria del premio di narrativa "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, hanno deciso di assegnare il riconoscimento per l'edizione 2004, **ex-aequo**, a

ANDREA BARTOLI, per il racconto: **"Un po' Coppi, un po' Bartali"** e
ROBERTA CASTELLANO, per il racconto: **"Vuoi sbarazzarti di me"**

con le seguenti motivazioni:

"La bicicletta è il filo conduttore delle storie raccontate da Andrea Bartoli e Roberta Castellano. Una bici abbandonata in cantina è l'inizio del percorso di formazione del giovane Fausto, calciatore mancato che, imparando il senso della fatica e inseguendo con improvvisa determinazione un sogno di famiglia, diventa quello che mai avrebbe immaginato di essere: un uomo in cui grinta e leggerezza convivono armonicamente, un campione capace di ripercorrere le strade del mito. Una bici abbandonata in cantina rivive in un delizioso monologo la gioia di una vita fatta di chilometri consumati in simbiosi con colui che l'ha scelta, il senso di rabbia e infine la rassegnazione a un abbandono mai annunciato ma ineluttabile. Con un'anima viva che affiora da quel corpo meccanico dimenticato in un angolo di silenzio".

Nella discussione finale, la giuria ha fermato la sua attenzione anche sull'originalità dei temi trattati dai racconti finalisti:

"Il mal di pesca" di Elena Fanti

"Schimyza" di Stefano Fornasari

Gli altri racconti prescelti:

"La rivincita" di Michele Tartaglia

"La novella" di Nadia Galli

"Viaggio di Nozze" di Walter Serafini

"Quadri Nepalesi" di Silvano Verni

"1° triathlon della sopravvivenza" di Stefano Baldini

"Non ce la poteva fare" di Amelia Melotti

"Due amori" di Alicia del Pilar Villagarcia Fuentes

"Passau-Vienna" di Monica Petrucci

"Le mie prime scarpe da podista" di Marino Bongiovanni

La premiazione dell'iniziativa si è svolta alle ore 11 di sabato 15 gennaio 2005, nella Sala del Consiglio Comunale a Granarolo dell'Emilia, alla presenza del Sindaco, Loretta Lambertini, e del presidente del GS pasta Granarolo, Sergio Amaducci.

La giuria

Marco Tarozzi (presidente)

Elisa Gamalero

Sabrina Lionelli

Luca Muleo

Fabrizio Pini

Franco Vandelli (segretario)

Un po' Coppi, un po' Bartali

Fausto entrò trafelato nel modesto appartamento al piano terreno e scaraventò la borsa sportiva nell'angolo più buio della casa. Da quel momento non l'avrebbe mai più ripresa in mano. Finiva lì la sua onesta carriera di terzino destro nella squadretta locale di calcio, infilato nei ranghi della formazione giovanissimi: uno stop a soli quattordici anni. Nessun problema fisico dietro la sua decisione, solo un misto di rabbia e delusione. Alla base di tutto un' accesa discussione con l'allenatore tutto tattica e ripartenze, quello che non si può nemmeno definire un litigio, semmai un'incomprensione mai chiarita. E comunque superficiale e di poca importanza, le solite polemiche su una posizione sbagliata assunta in campo. Quel gesto però aveva lasciato tutti a bocca aperta: mamma Lia, papà Giacinto, ed il giovane Gino, il fratello di tre anni più vecchio e giovane talento del ciclismo nazionale. Fausto e Gino, non due nomi a caso. Il padre, innamorato cronico della bicicletta, fu l'unico uomo che non seppe mai schierarsi in un'Italia divisa tra i due miti. Sognava a metà tra la cocciutaggine e determinazione di Bartali e lo stile e la perfezione di Coppi, come alla ricerca di un super-uomo che un giorno si potesse incarnare dall'unione dei due assi del pedale. Anche per questo motivo il vecchio Giacinto restava avulso da ogni discussione che riguardasse i suoi campioni, tanto ne vedeva del bene da una parte e dall'altra. Fu un vero regalo quello della signora Lia, due bei maschietti partoriti nell'arco di tre anni. Gino e Fausto appunto, rispettando rigorosamente l'età anagrafica. Poi, qualche anno più tardi, il tradimento. Se Gino, sposando in pieno i desideri del padre, si buttò a capofitto nella promettente carriera ciclistica, l'altro figlio Fausto invece, si schierò in tutt'altra direzione calzando fin da bambino le scarpette coi tacchetti. Una scelta che gli segnò per sempre l'adolescenza, mettendolo da subito in condizioni d'inferiorità familiare. Due contro uno: sui campi di calcio è punizione. In casa Lambertini no, anzi, si verificava una situazione necessaria per mettere costantemente Fausto con le spalle al muro.

«Ma che cosa ci troverai di bello nel dare calci ad un pallone» ripetevano in coro Gino e papà Giacinto.

«E voi, su quella bicicletta, sempre a pedalare, ma che senso ha» ribatteva Fausto.

E così ogni sacrosanto giorno, per anni. Fino a quella sera. Fausto rimase ammutolito alcune ore ad osservare la borsa dell'allenamento abbandonata sul pavimento. Le mani tra i capelli, non una parola. Papà Giacinto e Gino capirono che non era sera per infierire, meglio attendere tempi migliori.

L'imbarazzante silenzio fu rotto all'improvviso dal piccolo Fausto: «Vi farò vedere io di che cosa sono capace». Da subito nessuno capì quell'uscita dal tono così deciso. «Cosa vorresti dire» replicò l'anziano padre. «Datemi una bicicletta, poi vedrete», la risposta. Nessuno in quella casa ci voleva credere: il giovane Fausto sulla bici, impossibile. Eppure, già dal giorno seguente, il più piccolo dei due fratelli si precipitò in cantina a rovistare tra le mille cianfrusaglie abbandonate nella polvere. Si ricordò del "catenaccio", il primo vero amore di papà, ancora prima che arrivasse la signora Lia. Doveva pur esserci, nascosto da qualche parte, magari dimenticato da chissà quanto tempo. Improvvisamente, dietro un armadio dismesso, spuntò una leva di un freno: pareva chiamasse a sé il ragazzo. Come ipnotizzato, Fausto si avvicinò e, tra le innumerevoli imprecazioni, sfilò dal mobile l'antico pezzo da museo. Ora rimaneva la seconda fase dell'operazione, il restauro, la rimessa in pista del vecchio arnese. E qui occorreva lavorare di fino sull'anziano padre affinché completasse l'opera. Alla notizia del ritrovamento della "Bianchi", colore verde pallido della casa, papà Giacinto si commosse e rivide nel giovane figlio l'entusiasmo di quando lui, ragazzino, tentò la carriera del ciclista. C'era comunque un'enorme diffidenza nei confronti di Fausto: come poteva un rude terzino destro dall'oggi al domani trasformarsi nel volo di un airone?

«Impossibile» affermarono i sapientoni Gino e Papà Giacinto.

Non avevano tutti i torti: l'improvvisato ciclista non rispondeva proprio al prototipo del corridore.

Piuttosto rotondetto, gambe in stile palo della luce e soprattutto nessuna idea di come si potesse

condurre un mezzo a due ruote. Si trattava del classico inizio in salita. Il debutto poi, qualche settimana

dopo, fu quanto di più disastroso si potesse prevedere: Silvelle di Trebaseleghe, circuito di 3200 metri da ripetere venti volte, categoria allievi, e Fausto talmente emozionato che gli tremavano le gambe. Alla prima curva, trecento metri dal via, il gruppo va in fuga, nel senso che il giovane Fausto molla le ruote e va alla deriva. Dopo otto giri viene addirittura doppiato, ancora un paio di tornate e l'eccitante anteprima è ai titoli di coda. Umiliato, in particolare da quei commenti che avrebbero abbattuto un bue.

«Ma cosa corre a fare quel ciccone» l'impetoso giudizio di qualche spettatore.

Quella notte Fausto non dormì. Ferito nell'orgoglio, pensò che fosse un'impresa titanica scalare quell'arcigna montagna. Troppo più grande di lui, inarrivabile al momento. Al momento, ma non impossibile da raggiungere: la sfida era lanciata. Già dal giorno dopo il neo ciclista si sottopose a massacranti allenamenti solitari: sole a picco, vento, pioggia, non c'era meteo che lo tenesse lontano dalla fedele bicicletta. E papà Giacinto era sul punto di rimangiarsi tutto: mai avrebbe immaginato una determinazione e grinta del genere da parte del piccolo Fausto, proprio le caratteristiche che lo fecero innamorare del vecchio Bartali. Intanto, l'altro Gino, il fratello maggiore, vinceva a mani basse su tutto il territorio italiano, indiscutibilmente il miglior junior della penisola. E Fausto sudava e studiava soprattutto, cercando di carpire i segreti del mestiere dal fratello campione. A dire il vero non è che fosse così generoso nei confronti di Faustino, e per certi versi era anche comprensibile: non si trovava più nella posizione di unico idolo della famiglia. Però, col passare del tempo, Gino cambiò atteggiamento e prese a dare consigli preziosissimi al giovane fratello. Che nel frattempo dimagriva a vista d'occhio, asciugato dalle estenuanti uscite in bici. C'era ancora da lavorare sodo, naturalmente, ma i progressi intrapresi accendevano uno spiraglio di luce in un tunnel fino a quel punto troppo buio. Ed infatti, dopo circa tre mesi di corse, Fausto riuscì a portare a termine la sua prima corsa. Staccatissimo dal groppone, ma pur sempre all'arrivo. Certo, non ci si trovava davanti ad un evento da strapparsi i capelli, tuttavia l'iniezione di fiducia ebbe un effetto sbloccante. Complice anche il sacrificio di papà Giacinto, che raschiando dal fondo del barile consegnò al giovane figlio una specialissima nuova fiammante. Un modello "Olmo" rosso rubino, un colore che ricordava i grandi vini d'annata, dodici velocità frutto del matrimonio tra i sei rapporti e le due moltipliche. I freni ed il cambio poi, rigorosamente usciti dalla fabbrica di Campagnolo, il massimo dello sfoggio per l'epoca. Un mese più tardi Fausto rimase agganciato alle ruote veloci del plotone sputando sangue e non gli sembrò nemmeno vero di sfrecciare sotto la fettuccia d'arrivo assieme al gruppo lanciato nella furibonda volata. Nelle retrovie del groppone sfilacciato, classificato con lo stesso tempo del vincitore, che non era certo la vittoria del Giro d'Italia ma un segnale di incoraggiamento, questo sì. Quel giorno, nel suo animo, il vero trionfatore fu lui. Intanto, in casa Lambertini, si consumava un piccolo dramma: Gino, diciannove anni compiuti e un futuro da campione davanti, non ne voleva più sapere di proseguire. La bicicletta l'aveva stufato, nauseato: cominciava ad annusare il profumo della dolce vita, lontana dai rigori che la vita del corridore impone. Papà Giacinto ci rimase molto male, faticava a farsene una ragione: il suo Gino, talento purissimo del pedale, era arrivato al capolinea. La fine di una splendida favola. Allo stesso tempo continuava la lenta marcia d'avvicinamento, da parte di Fausto, a quello che si potrebbe definire un corridore, ed il ragazzo era sempre più convinto che un giorno si sarebbe detto un gran bene di lui. Il primo anno d'attività si chiuse con la consapevolezza di aver capito almeno i meccanismi del mestiere, cosa di non poco conto considerato l'amaro debutto. E già dall'inverno, il più piccolo dei Lambertini prese ad allenarsi con estremo rigore: corse nei campi, tanti esercizi per rinforzare il fisico e soprattutto un'attenta disciplina nell'alimentazione. Non c'era da perder tempo.

«Gli avversari non dormono» ripeteva.

Alla terza corsa della stagione, il primo piazzamento della carriera: un quinto posto dal dolce sapore dell'impresa, la chiave per accedere al mondo dei grandi. Papà Giacinto e il fratello Gino cominciarono a credere nelle forze di quel ragazzo, mai come in quel momento padrone dei suoi mezzi. Non passava domenica che il giovane Fausto non risultasse tra i primissimi: sempre all'attacco, ma ancora poco lucido

nei frangenti importanti. Ed infatti la vittoria rimaneva signora sconosciuta, anche in virtù di uno spunto veloce, ad essere generosi, totalmente assente. «Ma il ragazzo si farà» diceva il vecchio tecnico Alfredo, grande stratega e conoscitore di giovani speranze. Fausto cresceva, corsa dopo corsa, ora accompagnato dai suggerimenti e consigli di Gino, ormai sceso di bici e a disposizione del giovane fratello. Lo guidava con affetto, trasmettendogli ogni segreto di sua conoscenza, senza nessuna invidia o secondo fine. La scelta di Gino era stata dura, sofferta, ma arrivata al punto giusto, e per questo senza ripensamenti. Come quella di Fausto, d'altra parte, però al contrario: il mondo del calcio aveva perso un onesto terzino destro, ma in quello del ciclismo stava nascendo un grande corridore. Che a papà Giacinto ricordava la grinta e la testardaggine del vecchio Bartali, l'uomo che tutti i francesi ci invidiavano, e lo stile di un airone in volo dell'elegante Coppi, il mito indimenticato. Fausto incarnava l'eroe solitario, quello che si fa da sé, sudando e conquistandosi uno spazio giorno dopo giorno col sacrificio e l'impegno. Arrivò così il primo successo, in solitudine alla maniera dei grandi tra due ali di folla sul rettilineo di un paesetto del cremonese. E ne seguirono tanti altri: cinque in quell'anno, dieci quello successivo e addirittura dodici all'esordio nella categoria dilettanti. Tutte firme d'autore, pennellate d'artista e capolavori perfetti. Fino al passaggio nei professionisti, il sogno che ogni ragazzo culla quando sale sulla bici da corsa. Impensabile ricordando a quel lontano esordio in circuito, doppiato e umiliato dal pubblico. Papà Giacinto piangeva di felicità, ormai inchiodato su una sedia e da un'età che non faceva sconti. Seguiva le gesta del figlio incollato al vecchio televisore Sinudyne e quando qualche valvola si prendeva una giornata di riposo, ripiegava sull'amata radio, quella "dell'uomo solo al comando, la sua maglia è bianco celeste, il suo nome è Fausto Coppi". Già, un altro Fausto, lanciato sulle orme del famoso campione: in un solo anno infilò Milano-Sanremo, Giro delle Fiandre, Parigi-Roubaix, Liegi-Bastogne-Liegi, Giro d'Italia, Tour de France e Campionato del Mondo. Irripetibile. Mai si era visto un simile talento sulle strade del mondo. Un po' Coppi, un po' Bartali, proprio come il vecchio papà Giacinto aveva sempre sognato.

Vuoi sbarazzarti di me

Stai in silenzio e mi guardi, indeciso sul da farsi. Ma so che anche tu stai pensando agli anni che abbiamo trascorso assieme. L'ho capito, anche se non parli: ti vuoi sbarazzare di me, tua fedele compagna per tanti anni. Quante avventure, quanti viaggi, assieme ... io sempre al tuo fianco. Non lo puoi negare. Ti ricordi di quella volta in Slovenia? Decidesti di partire all'ultimo momento, e io ti seguì con entusiasmo. Eri felice, lo so bene, anche se non me lo hai mai detto. Fu emozionante, passare la frontiera in quel valico di montagna, con il doganiere che ci guardava un po' perplessi.

La prima volta assieme fu in Toscana. Tu eri un po' timoroso, non è vero? Ma quella vacanza si rivelò una vera scoperta, per tutti e due. Erano i primi di ottobre, otto anni fa, e ricordo i preparativi: che tempo farà? Ci vorrà una giacca pesante? Mi raccomando, non dimenticare le borracce! L'albergo era incantevole, una villa antica ma ristrutturata con semplicità, e ci dettero una bella camera con vista sul mare. Il personale fu subito prodigo di attenzioni, e al contempo discreto, nei miei confronti. Proprio una bella esperienza. Anche se durò lo spazio di un week-end, ma sempre assieme, per conoscerci. Per "prendere le misure", ecco. E' cominciata così, e pensavo non potesse finire mai.

Certo, ci sono stati momenti anche sgradevoli, nella nostra storia. A me non è mai andata giù quella volta in Francia. Era un viaggio di lavoro, eppure mi avevi voluta con te. Sapevo quello a cui andavo incontro, è vero. Ma è stata dura aspettarti tutto il giorno in hotel, da sola, a volte fino a notte inoltrata, perché i tuoi impegni ti portavano lontano anche per cena. Mi dedicasti solo una mattina, grigia e piovosa. Ma mi bastava essere lì, con te.

Il tuo lavoro è uno dei motivi che ci stanno portando alla separazione. Non hai mai tempo per me. Però i primi anni lo trovavi, come mai? Non solo il sabato e la domenica. Spesso ti ritagliavi una mezza giornata, anche durante la settimana, e correvi a prendermi.

Sì, sono stata gelosa, lo ammetto. Non te l'ho mai chiesto direttamente, perché preferivo non sapere, ma penso che tu mi abbia tradito, e diverse volte. Quegli strani week-end... Dicevi che andavi via con i compagni di squadra per le gare di triathlon. Ma non ho mai visto con chi partivi veramente. Restavi sul vago, come per dirmi che io sarei stata di troppo.

Credo che anche lo sport sia uno dei motivi per cui stai meditando di abbandonarmi. Guardi gli altri e fai il confronto. Sei un debole, ecco la verità! Pensi che io sia un peso, in questa fase della tua vita. Vuoi essere più libero? Dillo! Io posso sempre aspettare ...

Le prime avvisaglie le ho avute un anno fa, quando andasti in vacanza in Sardegna senza di me. Volevi dedicarti alla subacquea, dicesti, e io ti sarei stata d'incomodo. In fondo mi hai sempre considerata una montanara, no?

Poi ci hai voluto riprovare, l'inverno scorso, ma non è andata come speravo. Avevo sempre sognato quel viaggio in Tunisia. Due settimane: una per fare il tour del Paese e una di totale relax sull'isola di Djerba. Ma quanti disagi! Il vento non mi piace, lo sai, e prendemmo anche una tempesta di sabbia, vicino al deserto. E poi, di continuo su e giù dal pullman ... non mi sono mai sentita così sbalottata, di qua e di là! Un giorno ti feci pure prendere un bello spavento, eh! Ti ricordi, all'aeroporto di Tunisi? Mi avevi persa di vista, ed eri già corso al posto di polizia per chiedere aiuto quando mi notasti in un angolo, sperduta, triste. E' vero, avevo pensato di lasciarti, quel giorno. Stavo per imbarcarmi per l'Italia. Ma ho accettato di accompagnarti anche a quella settimana al mare. E là andò decisamente meglio, almeno all'apparenza. In realtà, ora penso che tu ti stessi già guardando attorno. Quando eravamo soli, nell'intimità della camera, mi sentivo accarezzata con lo sguardo, e ne ero così felice ... E invece, stavi già pensando di sostituirmi, vero? Magari avevi già un'altra, e io - stupida! - non me ne sono accorta.

Non posso nemmeno singhiozzare. Devo mantenere il mio carattere tutto d'un pezzo, è l'unica possibilità che ho di restare al tuo fianco. Anche se il rapporto, ormai, si è deteriorato. Eppure, basterebbe un piccolo sforzo da parte tua.

Ora mi accusi persino di essere pesante. Sai proprio essere cattivo, quando vuoi.

Forse hai solo bisogno di prenderti un po' di libertà. Forse, dopo otto anni assieme, ti sono venuta a noia. Ma io saprò aspettarti.

No, ti prego, non mi abbandonare, non così! Non mi puoi cacciare di casa, buttare via, come una sedia rotta. Come dici? Che ti rubo troppo spazio? Proprio io, che sarei disposta a stare un anno chiusa in cantina, per te!

Ah, allora è così. E' tutta colpa di questa mia piccola menomazione. Dici che con il cambio rotto non valgo più a nulla ... Che non vale la pena di farmi aggiustare. Che sono lenta. Fuori moda. Non ti servo più, insomma.

Mi hai sostituita con una Bianchi da corsa.

Va bene, mi rassegno. Spero solo che il mio prossimo padrone abbia cura di me. Anche le mountain bike hanno un'anima.